

Luisa Mauro | In Lussemburgo dal 1972 da Taranto. Cantante lirica e fondatrice di SEQUENDA, associazione attiva nella promozione della musica e del canto lirico - “Dietro la ricchezza, in realtà, si cela una fragilità umana e sociale molto profonda.”



Mi chiamo Luisa Mauro e sono nata a Taranto nel 1966, anche se, di fatto, non ho mai vissuto in Puglia. Mia madre voleva partorire nella sua città natale, assistita da mia nonna, ma la nostra famiglia si spostava continuamente in base alla carriera di mio padre nell'Aeronautica Militare. Io e mio fratello maggiore siamo stati concepiti in Sardegna, mentre il più piccolo è nato negli Stati Uniti. Dopodiché, ci siamo stabiliti per quattro anni a Vicenza. La svolta è arrivata quando avevo cinque anni e mezzo: mio padre ricevette una proposta dalla NAMSA, un dipartimento della NATO in Lussemburgo. Doveva trattarsi di una permanenza breve, di uno o due anni al massimo, ma, una volta arrivati, i miei genitori capirono che questo piccolo Paese - al tempo tranquillissimo e quasi interamente rurale - offriva opportunità straordinarie per il nostro futuro. Grazie agli anni di servizio accumulati precocemente, mio padre riuscì ad andare in pensione dall'esercito a soli 36 anni e decise di restare qui come civile, lavorando sempre per la NATO; scherzando, diceva: “Mi sono civilizzato”.

Dunque sei andata a scuola qui.

Siccome all'inizio pensavamo di restare poco, non entrai subito nel sistema scolastico lussemburghese. Frequentai una scuola elementare statale in lingua francese destinata alle persone “di passaggio”; era un ambiente meraviglioso: la mia classe era un mosaico di nazionalità, con compagni iraniani, iracheni, libanesi, giapponesi... Alle medie, io e mio fratello maggiore fummo ammessi alla Scuola Europea, ma restammo soltanto per un anno. Mio padre, con la sua mentalità quadrata e rigorosa, decise di ritirarci perché non condivideva i valori di quell'istituto, troppo permissivo per l'epoca. Così, a dodici anni, venni mandata in collegio in Belgio, dalle suore di Notre Dame a Namur. I miei fratelli andarono in un istituto dei Gesuiti poco distante dal mio; quindi, prendevamo il treno insieme la domenica pomeriggio e tornavamo a Lussemburgo il venerdì sera. In collegio ho ricevuto un'educazione solida e ho scoperto l'importanza del latino e del greco, materie che in Lussemburgo si stavano già perdendo. È stata un'esperienza formativa fortissima, anche perché, siccome la retta era proporzionata al reddito familiare, il collegio accoglieva ragazze di ogni ceto sociale, dalle figlie dei ministri a quelle degli immigrati senza mezzi.

E poi? Come hai portato avanti il tuo percorso di studi?

Col passare degli anni la vita da pendolare diventò insostenibile. Frequentavo già il Conservatorio a Lussemburgo e i week-end erano massacranti: tornavo dal Belgio il venerdì e passavo tutto il sabato chiusa in Conservatorio a studiare pianoforte, solfeggio e armonia. Dissi a mio padre che non ce la facevo più con quel ritmo, così a 16 anni tornai alla Scuola Europea di Lussemburgo dove presi il baccalauréat europeo nel 1984. Sognavo un mestiere che mi permettesse di viaggiare: la musica o il giornalismo. Una volta diplomata, non volendo deludere mio padre, decisi la via del giornalismo. Con alcuni compagni, andammo a Roma per fare l'esame alla LUISS, convinti di essere preparatissimi grazie alla conoscenza delle lingue.

Fu un disastro totale. Risultai con un quoziente intellettuale “insufficiente” per la politica! Ripiegai sulla Sapienza. Al primo anno eravamo in duemila; andavamo lì alle cinque del mattino per accaparrarci un posto, non dico in aula, ma almeno nella sala video accanto. Dopo un anno, però, mi resi conto che i momenti più belli erano quelli che passavo a cantare nel coro dell'università. Così, approfittando di un momento familiare delicato per riparlare con mio padre della mia vera passione, presi la valigia e scappai a Parigi per studiare commedia musicale.

Non ancora lirica, dunque.

Al tempo ero una pianista, ascoltavo Bob Marley ed ero un po' hippie; la lirica non mi interessava affatto, la ritenevo “roba da vecchi”. Fu una maestra spagnola a dirmi: “Tu hai una voce impostata, devi fare l'opera”. Mi fece fare una lezione a casa sua e, quasi per magia, venne fuori una voce che non sapevo di avere. Fu una rivelazione. Tornai in conservatorio a Parigi per studiare canto seriamente. Grazie alla solidissima formazione teorica ricevuta in Lussemburgo, ero molto più avanti degli altri in solfeggio e armonia. Vinsi un premio e ricevetti in dono dei vinili, tra cui uno di Lieder di Mahler. Ascoltando quella musica capii che cosa volevo fare davvero. Durante una masterclass mi consigliarono di andare in Italia per perfezionarmi, così nel 1986 rifeci i bagagli e mi trasferì a Milano. Entrai in Conservatorio dove presi i diplomi e successivamente insegnai. Devo molto al Lussemburgo: grazie alle loro borse di studio ho potuto studiare e vivere dignitosamente a Milano, costruendomi una carriera come “joker” per la mia agenzia: parlavo quattro lingue, imparavo in fretta ed ero pronta a partire in poche ore per sostituire cantanti in giro per il mondo, da Parigi a Kuala Lumpur. La situazione è cambiata nel 2005 quando, all'età di 39 anni ho conosciuto mio marito, un franco-americano che viveva a Milano; ci siamo sposati, nel 2006 e sono rimasta incinta quasi subito. Nel mondo della lirica, se non sei una star mondiale, la gravidanza spesso segna la fine dei contratti. E così capitò a me, costringendomi a ripensare la mia carriera: chiusi quel capitolo e nel 2007 tornai a casa, passando con gioia dal palco all'educazione dei miei figli e all'insegnamento.

Come fu il rientro in Lussemburgo da adulta?

Mio padre un tempo mi disse: “Devi scegliere se essere un pesciolino nel grande oceano o un grosso pescione nel piccolo boccale”. Ebbene, se in Italia ero il pesciolino nell'oceano, pensavo che in Lussemburgo sarei stata accolta come una risorsa preziosa. Il rientro, invece, è stato piuttosto duro. Nonostante la mia esperienza internazionale e gli anni di insegnamento al Conservatorio di Milano, mi sono scontrata con barriere linguistiche e burocratiche inaspettate. Dopo 10 anni di precarietà sono riuscita ad avere un incarico come *chargé de cours*. Questo è il paradosso di molti paesi che tentano di attirare e celebrare i talenti internazionali, ma che non predispongono adeguate procedure amministrative.

Vista la natura internazionale del Lussemburgo, non dovrebbero essere abituati a questo afflusso di talenti? Perché, a un certo punto, si avverte questa chiusura?

In realtà, l'atteggiamento è sempre legato alle esperienze del paese, alle sue tradizioni e al suo sistema istituzionale. Comunque, ora le cose stanno iniziando a cambiare, perché con l'esplosione dell'informazione ci si è resi conto che il livello musicale locale ha moltissimo da guadagnare. Pensate che il diploma del Conservatorio lussemburghese, ancora oggi, non è riconosciuto altrove; di fatto è una scuola di musica, non un'accademia superiore. Chiunque

avesse talento o volesse fare il musicista di professione è costretto ad andare all'estero. Anche i nomi più noti hanno studiato fuori prima di tornare, proprio perché il titolo nazionale non aveva sufficiente valore.

Quindi il percorso per un giovane musicista oggi rimane lo stesso? Iniziare qui e poi andare all'estero per ottenere un titolo spendibile sul mercato internazionale?

Sì, è ancora un passaggio obbligato. Proprio recentemente ho accompagnato una mia allieva molto brava a Parigi per delle audizioni; dovrà necessariamente formarsi fuori. Anche se da qualche anno è stato introdotto un *Bachelor* di musica qui in Lussemburgo, ma credo che per certi versi questo possa essere soltanto un primo passo che richiederà alcuni significativi miglioramenti in termini qualitativi. Una legge del 2023 ha stabilito che il Master non è più valorizzato e che il massimo diploma riconosciuto per insegnare nei conservatori locali è il *Bachelor*. Ciò significa che un ragazzo, al di là dell'esperienza limitata nel tempo dello scambio Erasmus, può completare il triennio tra l'università di Esch-Belval e il conservatorio, restando sempre nello stesso ambiente e con lo stesso insegnante di strumento, senza mai confrontarsi con grandi direttori, diverse orchestre o il repertorio internazionale. Una volta ottenuto il titolo, può iniziare a insegnare. In questo modo si rischia di creare un sistema autoreferenziale che abbassa ulteriormente l'asticella.

Perché è stata fatta una scelta del genere, che sembra penalizzare la meritocrazia e l'esperienza internazionale?

Lo scopo è probabilmente cercare di pilotare verso una maggiore apertura senza provocare traumi locali difficili da gestire. C'è un detto lussemburghese, "*Mir wëlle bleiwe wat mir sinn*" ("vogliamo restare ciò che siamo"), che riassume bene questo legame con le proprie radici e che troviamo anche in molte altre lingue. Il problema, però, è che l'insegnamento non è solo tecnica: è soprattutto esperienza. Io ho scelto di essere un "microbo nell'oceano" lavorando a Modena, alla Scala, a Reggio Emilia; ho visto i più grandi artisti sulla scena e ho imparato cosa chiede oggi un direttore o come si affronta la prassi esecutiva di Mozart o Rossini. Ci sono competenze che si acquisiscono solo "sul campo". Confrontarsi con l'esterno è fondamentale per imparare a calibrare il proprio valore e ad affrontare delle sfide tecniche in contesti professionali di alto livello. Senza questa apertura, si rischia di offrire una visione parziale del mestiere. È proprio per questo che ho deciso di condividere il mio bagaglio internazionale attraverso la mia associazione: Sequenda.

Parliamo di questa tua creatura. Com'è nata l'idea dell'associazione e qual è il suo obiettivo?

L'idea ha avuto origine a Milano. Studiando lì ho costruito una rete di amicizie straordinarie con artisti che hanno poi intrapreso carriere mondiali, come Barbara Frittoli o Gianandrea Noseda. Già nel 2004, insieme al Maestro Umberto Finazzi – oggi direttore del dipartimento dei maestri collaboratori alla Scala – avevamo iniziato a organizzare masterclass; quando mi sono trasferita definitivamente in Lussemburgo, nel 2007, ho voluto dare continuità a quel progetto. Ne parlai con Marco Battistella, allora responsabile per la musica al Ministero della Cultura, che mi consigliò di fondare un'associazione senza scopo di lucro per poter accedere ai fondi e operare con una struttura solida. Così, nel novembre del 2008, è nata Sequenda: un'accademia estiva, con la missione di formare giovani talenti, ricalcando i modelli d'eccellenza conosciuti in Italia. Fin dall'inizio, Umberto ed io abbiamo agito come una vera coppia artistica: io mi dedicavo ai cantanti, lui ai pianisti collaboratori. Da quel primo passo

sono passati ormai quasi vent'anni, ed è stato un crescendo continuo. Sin da subito, ho chiamato a raccolta gli amici di sempre: Barbara Frittoli, la grande Enza Ferrari – i cantanti dicevano che una sua ora di lezione valesse quarant'anni di teatro – e Mzia Baktouridze, la pianista georgiana che il Maestro Chung voleva sempre con sé. Credo che la nostra fortuna sia stata proprio questa: avere colleghi che, per puro affetto, hanno accettato di venire in Lussemburgo a lavorare con me. L'idea di fondo è molto semplice: durante l'anno lavoriamo tutti nei grandi teatri o nei conservatori, spesso con ritmi serrati e persone che non abbiamo scelto noi. D'estate, invece, ci prendiamo la libertà di fare musica con chi vogliamo, in un ambiente sereno dove il piacere di stare insieme si fonde con il dovere della trasmissione. Ciò che ci unisce è la voglia di trasmettere quello che abbiamo imparato dai più grandi, per non lasciare che l'arte dell'opera, che oggi purtroppo agonizza, si spenga del tutto; generosità e desiderio di tramandare costituiscono, quindi, il cuore di Sequenda. I risultati sono la nostra soddisfazione più grande. Tanti ragazzi, arrivati da noi come allievi, oggi sono professionisti affermati. Penso ai pianisti Philip Richardson, che attualmente lavora a Parigi ed è stato per anni il pianista di José Van Damme, ed Alice Meregaglia, ora attiva a Lubecca. Molti dei nostri giovani pianisti hanno poi intrapreso con successo la strada della direzione d'orchestra. Il nome della nostra associazione, "Sequenda", riflette un legame che continua nel tempo: i ragazzi tornano da noi per un consiglio, per capire se un ruolo sia adatto alla loro voce o come gestire una proposta di lavoro. C'è il caso recente di una ragazza georgiana, Lina Tsiklauri: arrivata da noi con un talento pazzesco ma completamente "allo stato brado", è sbocciata grazie al lavoro con la Frittoli e la Baktouridze; noi le abbiamo dato fiducia affidandole ruoli nelle nostre produzioni, l'abbiamo "protetta" da agenzie poco trasparenti, e lei, dopo aver vinto concorsi internazionali, ha ottenuto un posto fisso al teatro di Berna. Vedere i propri allievi spiccare il volo è, per noi maestri, il traguardo più importante.

L'Accademia è rimasta un appuntamento esclusivamente estivo o siete riusciti a espandervi?

Al momento resta principalmente estiva; mi piacerebbe creare un'accademia annuale ma temo che i tempi non siano ancora maturi. Attualmente la nostra offerta si articola in tre percorsi: l'accademia estiva aperta a tutti (dai professionisti agli amatori di cinquant'anni, perché l'insegnamento è un atto d'amore universale), le masterclass di alto perfezionamento e l'Opera Studio. Quest'ultima è la sfida più complessa perché mettiamo in scena un'opera intera. Per produzioni come il *Don Pasquale* o il *Barbiere di Siviglia* abbiamo ascoltato quasi duecento persone. Cerchiamo sempre di coinvolgere i talenti locali, ma spesso il livello richiesto per certi ruoli è altissimo e c'è ancora molto da lavorare con i ragazzi del posto perché siano pronti. Perciò offriamo loro anche la possibilità di entrare nel coro: è un'opportunità d'oro per studiare gratuitamente con i maestri che portiamo qui dalla Scala o dai grandi conservatori internazionali. È un'esperienza formativa "sul campo" che non trovano altrove.

L'impegno è evidente. Senti che questo sforzo sia pienamente riconosciuto e sostenuto dalle istituzioni lussemburghesi?

In realtà, ovunque, questo mestiere è una lotta continua. Da un lato abbiamo istituzioni che iniziano a cercarci per la qualità dei nostri cantanti; dall'altro, spesso operiamo con riconoscimento d'immagine debole e, soprattutto, senza avere una base finanziaria confortevole e costante. Dover contare su contributi annuali o di breve periodo spesso ci costringe a dedicare molte energie alla ricerca di fondi e di sponsor: io sono un'artista, ma mi ritrovo a dedicare molto tempo all'attività di *fundraiser* e a gestire ogni aspetto amministrativo.

È una precarietà che contrasta con un apparato infrastrutturale incredibile.

Sì, in Lussemburgo capita di trovare scuole di periferia dotate di pianoforti a coda dal valore inestimabile – un lusso che a Milano possono soltanto sognare – eppure, a queste “scatole” non hanno ancora il contenuto corrispondente. Qui l'insegnamento è giustamente un lavoro molto ben riconosciuto ma questo talvolta non si accompagna ad una vocazione auspicabile: forse in Italia o in Francia è più frequente trovare nell'insegnamento chi è mosso da una passione profonda, e questo favorisce lo sviluppo della motivazione che prelude alla crescita della qualità artistica.

C'è anche una situazione particolare con le lingue richieste.

Sì, a complicare il quadro intervengono barriere linguistiche che non trovo congrue per il nostro settore: oggi, per insegnare musica, è necessario avere un livello B1 in tre lingue (lussemburghese, francese e tedesco). Un pianista d'eccellenza della Scala non verrà mai qui se deve studiare per anni per superare un concorso linguistico; di conseguenza, il livello artistico medio rimane insufficiente. Io stessa non insegno in conservatorio ma in una scuola regionale e formo cantanti di nazionalità molto diverse. Da queste esperienze io traggo motivazione ed entusiasmo e ciò che più mi interessa è che i miei allievi capiscano di non dover necessariamente andare fino a Salisburgo o a Nizza per trovare l'eccellenza: finché ci saremo noi, i grandi maestri verranno qui per il legame affettivo che si coltiva grazie alla passione artistica.

Tornando indietro alla tua infanzia, com'è stato il tuo percorso di integrazione? Hai mai avvertito il peso di essere un'italiana all'estero, una “straniera”?

Purtroppo sì, ci sono stati episodi che mi hanno segnata profondamente. In Belgio subii un vero shock quando una maestra di geografia, parlando dei tratti somatici, mi fece salire su un tavolo davanti a tutta la classe per usarli come “modello antropologico”. Avrò avuto tredici anni, ero biondina e minuta, ma lei, indicandomi, disse: “Ecco, questo è l'esempio della donna italiana: piccola, nera e pelosa”. È stato un trauma, mi ha fatto sentire inadeguata per anni. La cosa paradossale è che scoprimmo che anche lei aveva origini italiane - probabilmente era vittima dei suoi stessi complessi. Il pregiudizio era tangibile anche in Lussemburgo, nel quartiere di Merl dove vivevamo. I vicini, infatti, impedivano ai figli di frequentarci perché noi eravamo italiani; dunque, visti come potenziali “ladri o delinquenti”. Io però, a otto o nove anni, giocavo di nascosto con la loro bambina. Ricordo ancora quando la madre mi accusò di aver rubato il vestitino di una sua bambola. Mia madre, da brava italiana “all'antica”, mi diede uno schiaffo senza voler ascoltare ragioni. Solo mesi dopo ritrovai per caso quel vestitino sotto il letto dell'amichetta. La signora non venne mai a scusarsi. Era la mentalità degli anni '70: se eri italiano, eri colpevole a prescindere. Del resto, eravamo la prima grande comunità straniera, non ancora integrata come lo è oggi, e portavamo addosso il peso di ogni sospetto.

C'erano altre famiglie italiane a Merl?

No, a Merl gli italiani non erano molti; era un quartiere prettamente lussemburghese e tedesco. All'epoca le comunità erano molto segregate: gli italiani che lavoravano nelle acciaierie stavano tutti a Esch-sur-Alzette, mentre i portoghesi vivevano nel Grund o a Clausen. Oggi quelle zone sono chic e ricercatissime, ma allora erano il “Bronx” del Lussemburgo, posti degradati, con case piccole e basse. Gli italiani, però, si sono integrati più

velocemente, diventando in molti casi cittadini lussemburghesi a tutti gli effetti. Io stessa ho chiesto la nazionalità nel 2000.

Che tipo di rapporto avevi costruito con le varie lingue?

Quando siamo arrivati in Lussemburgo parlavamo soltanto l'italiano. Mia madre, per aiutarci a integrare, ci iscrisse a una scuola in lingua francese. È così che il francese è diventato la mia prima lingua: a diciott'anni lo scrivevo e lo parlavo perfettamente, molto meglio dell'italiano. Ricordo che durante la mia permanenza a Roma mi guardavano in modo strano; per tutti ero "Louise la francesina" a causa dell'accento. L'italiano vero l'ho imparato studiando in Italia da adulta, riappropriandomi di una lingua che, fino a quel momento, padroneggiavo poco.

La fortuna è stata con la musica.

Sì, perché mia madre ci iscrisse tutti e tre al conservatorio a sei anni. In Lussemburgo l'insegnamento musicale è gratuito, un privilegio impensabile in Italia dove, per raggiungere certi livelli, devi affrontare anni di lezioni private a costi altissimi. Qui la musica è accessibile a ogni bambino; è una formazione di base che sottrae i ragazzi dalla strada e offre loro una disciplina, anche se molti poi abbandonano durante l'adolescenza. Ricordo, però, che il sistema tendeva a separarci; mia madre voleva che frequentassimo le classi di solfeggio con i lussemburghesi per imparare la lingua, ma ci rifiutarono: noi stranieri dovevamo restare nel gruppo francofono. Era una forma di separazione che ho avvertito chiaramente anni dopo, quando sono tornata dal Belgio per terminare gli studi di solfeggio e pianoforte. Eravamo pochi stranieri in una classe di locali e l'atteggiamento dei professori era diverso: con noi erano molto più severi, specialmente durante gli esami orali. C'era una volontà palese di proteggere i propri numeri, una forma di protezionismo culturale dettata forse dal timore che la loro identità potesse diluirsi. Proprio questa riflessione sull'identità, nei primi anni Duemila, mi portò a fare una scelta drastica. Vivevo in Italia, ero single e felice della mia indipendenza, ma decisi di chiedere la nazionalità lussemburghese; fu una decisione d'amore per un futuro che ancora non esisteva: volevo che i miei eventuali figli avessero un legame indissolubile con il Lussemburgo, per garantire loro le stesse opportunità che questo Paese aveva offerto a me.

Nel 2000 non c'era la doppia cittadinanza però.

Esatto, chiedere quella lussemburghese significava rinunciare formalmente a quella italiana. Presentai domanda nel 2000 al Granduca Jean e nel marzo del 2005, ottenni la nazionalità dal Granduca Henri. La beffa è arrivata nel 2009, quando la legge è cambiata permettendo il doppio passaporto. La retroattività si fermava al 2007, quindi sono rimasta fuori per soli due anni. Oggi, per lo Stato italiano, risulterei una "rinunciataria". Avrei voluto poter trasmettere la mia identità italiana ai miei figli prima della loro maggior età, ma la burocrazia è inflessibile: per riavere la cittadinanza dovrei risiedere in Italia per almeno due anni, una condizione che al momento non posso soddisfare. Mia figlia ha appena compiuto diciott'anni e mio figlio ne ha sedici; sono lussemburghesi di madre e francesi di padre; se vorranno la cittadinanza italiana, dovranno prenderla da adulti, andando a vivere lì per un periodo.

I tuoi genitori e i tuoi fratelli, invece, hanno mantenuto la cittadinanza italiana? Sono rimasti sempre qui?

I miei genitori hanno sempre mantenuto la cittadinanza italiana. Mio padre è rimasto qui fino alla fine, e lo stesso sarebbe stato per mia madre, se non fosse venuta a mancare così presto. I miei fratelli hanno seguito percorsi diversi, uno ha chiuso con il Lussemburgo a diciotto anni; l'altro è andato via ed è poi tornato negli anni 90. In fondo, il Lussemburgo è visto spesso come un rifugio. Ho molti amici che, dopo aver studiato o tentato la carriera all'estero, sono tornati qui per trovare un lavoro e costruirsi una vita più stabile. Questo Paese è un porto sicuro: quando incontri una difficoltà lì fuori, nel mondo, sai di poter tornare qui per ritrovare sicurezza. Anch'io ho compiuto una scelta simile; sono tornata per offrire ai miei figli una base solida e delle prospettive per un futuro migliore.

Pensi che creare una famiglia qui offra vantaggi reali rispetto all'Italia?

È infinitamente più semplice. Qui sei protetto da un sistema di welfare straordinario: un aiuto mensile per ogni figlio, oltre agli assegni familiari integrati direttamente nello stipendio. Ma la vera differenza è nell'accessibilità ai servizi; gli asili nido qui sono modulati sul reddito: quando sono tornata e guadagnavo poco, pagavo cifre simboliche (anche 30 o 50 centesimi l'ora), mentre lo Stato copriva il resto del costo reale. Persino l'emergenza è gestita: se un figlio ha la febbre e devi andare al lavoro, esiste un efficiente servizio di assistenza domiciliare che ti manda una persona a casa all'ultimo momento, sempre a tariffe agevolate. In Italia non esiste nulla di simile; il sistema si regge ancora sulla figura della nonna o della sorella che ti viene in soccorso. Non possedendo una rete familiare del genere, per me sarebbe stato impossibile gestire tutto, specialmente dovendo affrontare alcune responsabilità da sola. Qui, invece, ti senti protetto: c'è una sicurezza economica e sociale che ti permette di respirare.

E i tuoi figli come vivono questa doppia identità? Si sentono più lussemburghesi o italiani?

A differenza mia e dei miei fratelli, loro sono cresciuti nelle scuole locali, quindi parlano correntemente il lussemburghese, il tedesco e il francese. Io ho insistito molto sull'italiano: oggi lo parlano bene, anche se faticano un po' nella scrittura. Nonostante si sentano profondamente lussemburghesi, il loro sangue è italiano: a casa, la domenica, non mancano mai le orecchiette e le polpette pugliesi. Recentemente mi hanno sorpresa chiedendo di aggiungere il mio cognome, Mauro, a quello paterno. È una rivendicazione di appartenenza che mi ha commossa: vogliono che la loro radice italiana sia visibile anche sui documenti. In un certo senso, il loro desiderio di riconoscere il cognome materno sfida un sistema che qui in Lussemburgo è ancora profondamente patriarcale.

Lo noti?

Dietro la facciata anche questo Paese nasconde un lato arcaico: basti pensare che fino al 1972 le donne non potevano nemmeno aprire un conto corrente senza il consenso del marito. Nel 2018, partecipando allo spettacolo di Serena Dandini, *Ferite a morte*, ho scoperto una realtà sconcertante: tra le diciotto donne lussemburghesi coinvolte, quasi tutte avevano subito violenza domestica, una di noi aveva pure vissuto un femminicidio in famiglia. Anche qui, per tradizione, le donne, una volta sposate, lasciano la loro carriera e si dedicano ai figli, il che le rende economicamente dipendenti dai mariti. Se si arriva al divorzio ed è capitato di aver lavorato, anche solo un anno durante il matrimonio, non si ha diritto a una pensione alimentare. Si sentono dire, a 50 anni dopo aver smesso di lavorare da più di 20 anni "Madame, allez travailler!" Tante donne si ritrovano in gran difficoltà e devono diventare pendolari se vogliono sopravvivere. La disparità è tale che spesso vengono chiamate "rifugiate

economiche". Eppure, di queste dinamiche si parla raramente; si tende a mantenere una sorta di riserbo perbenista per non intaccare l'immagine di perfezione e stabilità che il Paese proietta all'esterno; dietro la ricchezza, in realtà, si cela una fragilità umana e sociale molto profonda. L'integrazione resta comunque una sfida eterna. Io stessa, da adolescente mi sentivo totalmente e unicamente italiana, ma quando poi mi sono trasferita in Italia mi sono sentita un pesce fuor d'acqua. Ero vista come una straniera, con un accento non identificabile e con modi di fare diversi; forse ero un po' troppo timida o incline a scusarmi. D'altronde, sentirsi stranieri ovunque credo che sia una condizione comune a molti figli di stranieri.

Guardando al futuro, sceglieresti di tornare a vivere in Italia?

Ci ho pensato seriamente, soprattutto durante il divorzio, ma alla fine sono rimasta qui per non rischiare di perdere la custodia dei bambini. Potrei andare in pensione in Italia, magari a Bobbio, nel piacentino; è una cittadina bellissima, famosa per il suo fiume Trebbia e il festival di Bellocchio. Lì abbiamo una piccola casa di famiglia e non mi dispiacerebbe invecchiare in quel posto, proprio come ha fatto mio padre, prima che la malattia lo costringesse a rientrare. Manterrei comunque il contatto con il Lussemburgo, anche perché i miei figli vivono qui. Certo i costi degli alloggi sono diventati impossibili...

C'è un terzo Paese in cui ti piacerebbe vivere?

Se avessi dei comodi mezzi economici, sceglierei una città europea di cultura. Ora insegno a Parigi, ma ho dei ritmi estenuanti: vado la mattina e torno la sera. Non ho il tempo per godermi davvero la città come facevo da ragazza. Comunque, so che mi lascerò portare da quello che si presenterà al momento. Forse finirò in Papuasias!

Come ha vissuto tua madre all'epoca la transizione dall'Italia al Lussemburgo?

È stata lei a spingere mio padre a trovare il modo di rimanere a Lussemburgo. Fino a quel momento, avevamo sempre seguito gli spostamenti legati alla sua carriera militare. Papà era un uomo profondamente nomade, amava definirsi un "figlio di Abele"; diceva, infatti, che il mondo è diviso tra i sedentari, figli di Caino, e i pastori viaggiatori come noi. La nostra famiglia non ha mai vissuto stabilmente in Italia e lui stesso non ci era neanche nato; persino l'idea di comprare casa a Lussemburgo gli sembrava assurda, perché si sentiva sempre di passaggio. Mia madre, però, ebbe la lungimiranza di capire che questo Paese poteva offrirci molto.

Lei ha partecipato attivamente alla vita della comunità italiana in Lussemburgo?

Sì, lei era una donna "super", un vulcano di energia e allegria. Frequentava soprattutto l'ambiente delle mogli dei funzionari internazionali e collaborava stabilmente con il Bazar Internazionale, dove ogni Paese ha il proprio stand. La sua voglia di integrarsi, però, andava oltre la comunità italiana: ha imparato il francese e frequentato persino corsi di lussemburghese per poter comunicare con tutti. La nostra casa era un porto di mare, sempre aperta a chiunque ne avesse bisogno. Ospitavamo persone da ogni parte del mondo: amici libanesi, africani, indiani... Del resto, il Lussemburgo è sempre stato un crocevia per chi fuggiva dalle guerre o cercava cure; la solidarietà qui è una costante antica. C'è un aneddoto che ricordo sempre con divertimento e che la dice lunga sullo "scontro" tra culture. All'epoca, il cibo italiano non era così reperibile, quindi mio padre importava chili di pesto e salse da Genova e Chiavari per regalarli agli amici. Una volta, mia madre invitò una famiglia lussemburghese a mangiare un "tris di primi". Una signora, scegliendo quella che credeva

essere salsa di noci, commentò che il sapore era “molto forte”. Solo a fine serata, controllando il congelatore, mia madre si accorse del terribile errore: per condire quel piatto aveva usato una vaschetta di aglio puro macinato, che congelato è identico alla salsa di noci. Eppure, la signora e i figli avevano mangiato tutto, fino all'ultimo boccone, senza lamentarsi: ecco, questo è un esempio della notevole educazione e formalità dei lussemburghesi.

Sono molti gli italiani che seguono i tuoi corsi?

Sì, loro vogliono imparare la tecnica del “Bel Canto” da chi l’ha studiata in Italia. Credo che la mia classe di canto qui in Lussemburgo sia, ad oggi, quella con la concentrazione di italiani più alta nel Paese. Tuttavia, insegno in italiano, tedesco, inglese e francese, rivolgendomi a una platea estremamente variegata: ho allievi bulgari, polacchi, cinesi, tedeschi, belgi, portoghesi, spagnoli, lettoni, venezuelani, filippini e lussemburghesi...

Credi che la musica giochi un ruolo particolarmente importante nell'identità culturale del Lussemburgo?

Sì, in Lussemburgo la musica è ovunque; è un elemento identitario fortissimo, molto più sentito che in Italia. Se a Lussemburgo la musica francese e tedesca sono una presenza costante, c’è ancora tanto da esplorare anche nella produzione di compositori lussemburghesi. Io stessa ho partecipato ad un CD dedicato alle compositrici lussemburghesi: musiche da salotto e operette, piccole perle che meritano di essere sottratte all'oblio. Personalmente, sono profondamente legata alla causa delle donne nella musica. Per anni, ogni 8 marzo, ho organizzato concerti dedicati esclusivamente a compositrici o a grandi figure femminili del repertorio cameristico e operistico. In Lussemburgo abbiamo la fortuna di avere archivi preziosi, come quelli del *CID Fraen an Gender*, che custodiscono spartiti e testimonianze di tutto ciò che le donne hanno creato nei secoli. Mi affascina l'idea di intrecciare il tema dell'immigrazione con quello delle musiciste che, proprio come me, hanno vissuto lo sradicamento.

Per scoprire di più sugli eventi e le iniziative di Luisa e di Sequenda potete seguire la loro pagina Instagram o Facebook e collegarvi al sito: www.sequenda.lu